

IN VERSIONE ITALIANA LA «VITA BIZANTINA DI BARLAAM E JOASAF»

Una «fiaba» dal passato

di DOMENICO RIGOTTI

Dentro la grande biblioteca del passato, a ben osservare, ci sono ancora mille testi da scoprire. Essa è come una serra fiorita ma nascosta in cui si possono trovare libri in un certo senso più nuovi e vivi di quelli suggeriti dalla moda del momento.

È singolare ad esempio, come solo adesso appaia per la prima volta in versione italiana quella che, già attribuita a Gregorio Damasceno, è ancor oggi considerata la maggior fiaba agiografica del Medioevo Orientale, uno dei più bei frutti di quella civiltà mediatrice di tanti valori che fu la civiltà bizantina. Denso di significato, limpido nella sua struttura, facile alla lettura sempre aperta sul meraviglioso sotto il quale però è sempre ben presente il discorso della fede, è la « Vita bizantina di Barlaam e Joasaf » (Rusconi editore, pag. 318, lire 14.000). Fiaba che va letta e ascoltata come una testimonianza poetica unica e che, come ci avverte lo stesso editore, che è Rusconi, attraverso i due curatori dell'opera Silvia Ronchey (anche traduttrice) e Paolo Cesaretti, già fu cara ad oltre venti popoli di circa trenta lingue diverse e a diverse confessioni. Ma leggenda conosciuta e amata da uomini di lettere di ogni tempo se anche Shakespeare e Lope de Vega, fra i molti, ne fecero tesoro, come tesoro ne fecero in tempi più vicini Tolstoj e Hoffmannsthal.

La storia, che ha qualche rispondenza con la vita del Buddha, narra di un giovane principe « ben formato nel corpo non men che d'anima, e sensibile, e assennato » che nella lontana terra d'India « fioriva di rara prontezza e perspicacia di ragionamento ». Come il giovane

Sigismondo protagonista de « La vita è sogno » del grande Calderon, ma senza averne le rabbie e i furori proprio perché il suo cuore batte più mite, Joasaf, tale è il nome del giovane principe, vive però recluso dietro il cancello di un palazzo. Lo spettacolo « dell'Anomalia e della Morte » avrebbe potuto turbare la fragile anima, per questo suo padre, aveva deciso di tenerlo lontano dalle vicende umane.

Joasaf è però un « eletto ». Ed ecco che da terre lontane, di là verso Egitto, muove a lui, a risvegliarne l'anima, un vegliardo. È Barlaam l'anacoreta. È Barlaam il donatore di grazia che traendolo dalla « falsa sapienza degli pseudosocratici » solo contro moltitudini compie l'opera di redenzione del giovane principe.

Come la maturazione mistica, avvenga, la « fiaba » ci racconta con la semplicità e la pulizia verbale delle vere opere d'arte. Sul pur minimo intreccio — Joasaf che fuggito dal padre carnale con l'aiuto di un padre putativo, Barlaam appunto, corre verso le braccia del padre spirituale e celeste — agiscono una molteplicità di elementi (apologhi e storie meravigliose si intrecciano ai brani biblici e dei padri greci) che si armonizzano e fanno il fascino letterario del racconto. Quanto al suo valore morale, non c'è capitolo che non lo indichi. Turgide di bellezza (la « fiaba » è anche un repertorio di immagini che riverberano luce intensa) e provocanti lo spirito, sono trecento pagine filtrate da una autentica sapienza di cui anche l'uomo contemporaneo può e deve ancora far tesoro.